

Europa e sindacati

ANTONIO LETTIERI

Il treno della costruzione dell'Europa comunitaria avanza a velocità sostenuta. Con l'inizio del 1993 il mercato interno sarà una realtà, e le frontiere economiche degli Stati nazionali costruiti nel corso di molti secoli apparterranno al passato. Intanto si avvia a compimento il lavoro per la modifica dei Trattati che consentiranno entro il 1994 la costituzione di una Banca centrale europea. Più in là, intorno al '97, avremo una moneta unica per i dodici paesi membri della Comunità. A quel punto potremo pagare un caffè o acquistare un paio di scarpe sulla base di un nuovo segno monetario unificato, l'«Euro», o, ancora per un certo tempo, utilizzando indifferentemente marchi o franchi o lire.

Si compie così, quasi in silenzio, un'autentica rivoluzione. Non solo la moneta, uno dei segni costitutivi della sovranità statale, diventerà sovranazionale, ma con essa si sposteranno nelle stanze della Banca centrale europea, che sarà molto somigliante alla potente Bundesbank tedesca, le decisioni in materia di politica monetaria e dei cambi verso i paesi esterni alla Comunità. I parlamentari nazionali vedranno progressivamente scemare i loro poteri originari, quelli per i quali sono nati. La politica monetaria, decisa dalla Banca centrale europea, sovradeterminerà le politiche di bilancio, il prelievo, la spesa sociale, gli investimenti pubblici e, indirettamente, i livelli di occupazione e dei salari nei paesi membri.

Si profila così la nuova Europa economica e monetaria. Ma il destino politico della Comunità rimane un enigma. Se il treno dell'integrazione economica procede, infatti, a grande velocità, quello dell'unione politica avanza lentamente lungo una linea tortuosa e senza una destinazione precisa.

Jacques Delors è solito denunciare il deficit democratico della Comunità. Il Parlamento europeo, infatti, c'è, ma non conta, non ha iniziativa legislativa, il potere di fare le leggi spetta al Consiglio dei ministri. Quello di proporre alla Commissione. Senza una profonda riforma, il deficit di democrazia si allargherà e il potere effettivo si concentrerà sempre di più nelle grandi oligarchie finanziarie, economiche, tecnocratiche.

Se la dimensione della democrazia politica è tutta da costruire, la stessa cosa deve dirsi oggi della dimensione sociale. La «Carta sociale», approvata alla fine dell'89, rimane una dichiarazione di intenzioni. La «cittadinanza europea», di cui parla Mitterrand, rimane al di là di un orizzonte visibile. E mentre la stagnazione economica semina nuova disoccupazione, la politica monetaria guidata dalla Bundesbank tiene stretti i freni dell'economia, in nome della stabilità monetaria, scontrandosi con l'amministrazione americana che vorrebbe una discesa parallela e generalizzata dei tassi di interesse.

È in questo scenario che si svolge da ieri a Lussemburgo, il congresso della Confederazione dei sindacati europei. 40 sindacati affiliati con quasi 50 milioni di iscritti. Sulla carta un'organizzazione potente, ma che finora ha avuto scarso peso, fungendo sostanzialmente da organismo di coordinamento, privo di poteri effettivi.

Nel congresso di Lussemburgo il sindacalismo europeo gioca una carta audace: la trasformazione in una vera Confederazione sindacale europea, alla quale i sindacati nazionali delegano una parte dei loro poteri. Era un salto impensabile fino a poco tempo fa.

La Cse, ai cui vertici vi sarà un Comitato di direzione ristretto (15 membri), diverrà l'interlocutore delle istituzioni comunitarie sui temi della politica sociale, dell'occupazione, del riequilibrio regionale; elaborerà le linee-guida dell'azione sindacale; promuoverà accordi-quadro sulle politiche degli orari, della formazione, della partecipazione; stipulerà veri e propri contratti con le imprese transnazionali. L'obiettivo è quello di costruire un contropotere sociale, un fattore di bilanciamento e di democrazia, in attesa di una riforma delle istituzioni politiche.

Il movimento sindacale italiano - la Cgil, la Cisl e la Uil - è stato il protagonista di questa battaglia per avviare il cambiamento delle vecchie strutture e della vecchia cultura, tutto sommato, autarchica, al di là di un internazionalismo di facciata, del movimento operaio.

Se tutto si svolgerà secondo le previsioni, spetterà al sindacalismo italiano guidare questo processo di rinnovamento, assumendo con Emidio Gabaglio, attuale segretario confederale della Cisl, la segreteria generale della nuova Confederazione europea dei sindacati. Un'affermazione che premia l'iniziativa unitaria di Cgil, Cisl e Uil a livello europeo. Un modello, vogliamo augurarci, per rilanciare il traguardo dell'unità sindacale anche in Italia.

È morto a 88 anni uno dei più straordinari e originali meridionalisti italiani
La sua grande speranza del dopoguerra diventò negli ultimi anni grande pessimismo

«Addio, maestro Saraceno questo Sud disperato ti deve molto»

GERARDO CHIAROMONTE

Scompare, con Pasquale Saraceno, un grande meridionalista, un uomo appassionato che ha combattuto, fino all'estremo, una battaglia controcorrente, in difesa delle sue idee e delle sue proposte per la soluzione della questione meridionale.

Controcorrente. Abbiamo sottolineato più volte, negli ultimi anni, come il dibattito meridionalista sia venuto via via inaridendosi, specie sul piano culturale (oltre che, naturalmente, su quello politico). Pasquale Saraceno ne era ben consapevole, e ne era profondamente tristato. Me ne parlò, in termini accoratamente drammatici, l'ultima volta che, alcuni mesi fa, ebbi occasione di incontrarlo. Ma non mollava. E non mancava di far sentire la sua voce, anche attraverso le relazioni annuali della Svezze che credo abbiano potuto contare, fino all'ultimo, sul suo contributo.

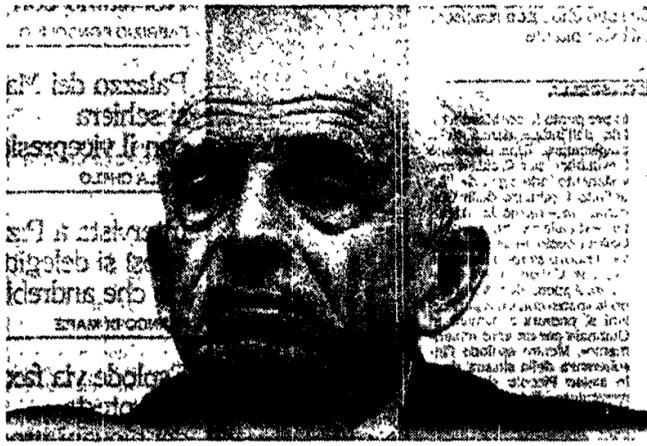
In verità, Pasquale Saraceno ha rappresentato, per molti di noi, un maestro, e anche un esempio di vita. Ricordo gli anni dell'immediato dopoguerra, i suoi scritti di quel periodo, le sue speranze che erano, in quell'epoca, anche le nostre. C'era un punto su cui concordavamo pienamente con

le sue posizioni: ed era quello che riguardava la necessità e l'urgenza di un'industrializzazione delle regioni meridionali. Su altri punti c'erano motivi di discussione: perché sembrava a noi che Saraceno non avvertisse in pieno i pericoli di un'emigrazione senza regole, di un esodo di massa quale quello che si è verificato, e che riponesse eccessiva fiducia nella scelta dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e nell'azione della Cassa. Ma quel che mi colpiva in Pasquale Saraceno, in quegli anni, e anche in tutto il periodo successivo, e fino

ad ieri, erano l'attenzione che egli prestava alle argomentazioni di chi aveva qualche dubbio sulle sue opinioni, e la sua modestia, e la sua volontà di discutere.

Via via, nel corso degli anni, le cose sono andate, nel Mezzogiorno, nel modo che sappiamo. Il dibattito culturale sul meridionalismo si è venuto spegnendo. La cultura italiana ha trascurato sempre più di occuparsi della questione meridionale, tranne a svegliarsi adesso di fronte alle degenerazioni che presentano la vita politica e la società della delinquenza organizzata e di una

diffusa illegalità di massa. È venuto facendosi strada un «meridionalismo accattone» che si è limitato e si limita a cercare di strappare un po' di soldi (e spesso molti soldi) dalle casse dello Stato per opere pubbliche a volte clientelari e di nessuna necessità, come se questo potesse bastare. E spesso questa richiesta ha visto formarsi indistinti schieramenti pseudomeridionalisti, dimenticando che i nemici dello sviluppo del Mezzogiorno sono anche nelle stesse regioni meridionali. Noi stessi - cioè la sinistra - abbiamo finito, troppo spes-



Un democristiano che non prendeva ordini

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Pasquale Saraceno è morto ieri mattina nella sua casa romana. Aveva 88 anni, ma non aveva mai smesso di scrivere e lavorare. È stato un protagonista importante della storia italiana. Un protagonista dell'Italia politica, economica e culturale, che ha lasciato il segno, quanto al problema della ricostruzione del Paese, all'intervento nel Sud, al modo di affrontare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, da presidente della Svezze (l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, nata nel 1946), come uno dei fondatori dell'Iri, nel lavoro svolto con la Cee.

Nato in Piemonte, a Morbegno, poco lontano da Sondrio, nel 1903, partecipò alla Resistenza nell'Italia del Nord, tenendosi in contatto con Palmiro Togliatti. Docente universitario, insegna Tecnica Bancaria a Milano, alla Bocconi, alla Cattolica; dal '59 anche a Ca' Foscari, a Venezia.

Amico personale di Aldo Moro, Saraceno era democristiano. Un democristiano libero, che si muoveva con una forte intenzionalità politica. Il suo incontro con Rodolfo Morandi, allora ministro dell'Industria, doveva condurre alla legge del 1950 sull'intervento straordinario. Mutamento di rotta: il «nuovo meridionalismo» decretava la fine dell'assistenzialismo e puntava su una politica di sviluppo.

«Per venire a una parità tra la convenienza ad investire nel Nord e la convenienza ad investire nel Mezzogiorno», questa la proposta per una efficiente politica meridionalista. Perciò, Saraceno mal sopportava la rapidità con la quale, in Italia, i governi nascono e deperiscono, indebolendo quelle scelte che dovevano servire a sanare lo squilibrio tra Nord e Sud.

Forse è qui una spiegazione delle iniziative che Saraceno assumeva, spesso, autonomamente. Tanto, sulla sua qualità di uomo pulito, nessuno aveva dubbi. «Non prendo ordini da nessuno», assicurava.

Il divario tra Nord e Sud gli diceva che la «questione meridionale» andava affrontata non solo per combatterla nei suoi contorni di ingiustizia, ma perché, in caso contrario, ai «problemi vecchi si sommeranno quelli nuovi».

Temeva lo sfregio dello sviluppo come si veniva affermando nel Mezzogiorno. Uno sviluppo deformante, che avrebbe messo radici, con risultati drammatici.

Tuttavia, non accettò mai che si definisse un fallimento l'intervento straordinario. La struttura produttiva dell'area era divenuta notevolmente «più moderna». Certo, lo angosciava quella previsione che nel ventennio 1986-2006, la popolazione in età da lavoro «dovrebbe diminuire nel Centro Nord di tre milioni di unità e aumentare nel Mezzogiorno di 1,4 milioni» e nel 1988, sconsigliava, aveva scritto: «Al termine di 37 anni di intervento straordinario, il prodotto pro capite nel Mezzogiorno, che nel 1950 era pari al 55% di quello del Centro-Nord, ne era il 59% nel 1986... la riduzione del divario è dunque insignificante, tanto più quando si consideri la lunghezza del periodo in cui la lieve riduzione è stata ottenuta».

Bisognava assumere i termini nuovi dello sviluppo e farli agire a ridosso della questione meridionale». Al contrario di tanti economisti - ma Saraceno apparteneva a una diversa generazione - non pensò mai di abbassare la mazzetta di un'economia neo-liberista né si ripromise

di risolvere nel modo più semplificato le condizioni di esistenza di migliaia di uomini e di donne.

Per questo aveva giudicato «insensato» l'emigrazione alla quale si era assistito, in Italia, una prima volta, negli anni Cinquanta, e poi, negli anni Sessanta, sul famoso treno Trivico-Torino.

Nel libro «Intervista sulla Ricostruzione» (Laterza) è interessante rileggere l'approccio che a Milano si aveva della «questione meridionale». Appartiva «come una calamità nazionale cui non si può in qualche modo provvedere». Dall'osservatorio dell'Iri, invece, Saraceno comprese subito che «vi erano due grosse questioni e non una, di cui a Milano non si era consapevoli: una questione meridionale e, non meno oscura, una questione industriale».

D'altronde, la sua idea dell'economia consisteva nell'indicare come e dove intervenire. Si comportò in questo modo già nel '62 (era Ministro del Bilancio Ugo La Malfa), quando elaborò la parte principale del

la «relazione aggiuntiva» al bilancio dello Stato. E poi, nel '63, quando preparò le basi del primo piano quinquennale, con l'intento di indirizzare le risorse disponibili verso precisi obiettivi: «a partire da un'analisi concreta della situazione economica italiana».

Certo, l'intervento, come variava a seconda delle differenze esistenti (e che nel quarantennio di intervento straordinario, si sarebbero accentuate nelle regioni meridionali), non dipendeva soltanto dai «capitali». Si trattava di costruire progetti precisi, programmi efficienti; bisognava ricostruire, dopo il terremoto, con «più programmazione, più industrie al Mezzogiorno».

La proposta di indicare una serie di obiettivi, anche di lungo periodo, capaci di avviare un processo di accumulazione per l'insieme della struttura economica nazionale, in una prima fase funzionale. Si ebbe allora un intervento felice dello Stato, contro gli squilibri sociali e territoriali.

Per Saraceno, che non fu soltanto l'ideologo delle aziende a partecipazione statale (l'Iri del dopoguerra), né un tecnocrate in senso puro, «la formazione e l'esecuzione di un piano è opera politica, economica, tecnica e amministrativa. Dunque i quattro ordini di fattori interferiscono tutti contemporaneamente, condizionandosi a vicenda».

Se cresce il deficit la colpa è del governo non della Costituzione

SILVANO ANDRIANI

In tempi di discussione sulla riforma istituzionale è bene discutere anche della modifica dell'articolo 81 della Costituzione. Tuttavia è necessario evitare mistificazioni di lasciare intendere ad esempio che se finora il bilancio non è stato risanato ciò dipende dalla diffeosità delle procedure. Abbiamo più volte dimostrato che gli sfondamenti del deficit dipendono sostanzialmente dalla condotta del governo. Ora possiamo allargare lo sguardo.

L'Inghilterra ha da molti decenni stabilito la regola della ineliminabilità del bilancio, tuttavia durante questo periodo il bilancio pubblico ha attraversato periodi di crisi gravissima e periodi di robusto risanamento. Il che dimostra che l'elemento dirigente non è stata la regola dell'inevitabilità.

Nell'ultimo decennio altri governi di tipo parlamentare. In Europa - Olanda, Belgio, Irlanda - in presenza di procedure di bilancio di tipo diverso, hanno avviato con successo politiche di risanamento. All'opposto, nello stesso periodo, negli Stati Uniti un governo presidenziale, guidato da un presidente particolarmente autorevole, Reagan, che proclamava l'obiettivo del contenimento del deficit, ha, nel corso di otto anni, quadruplicato il deficit. È stato poi il Parlamento, per porre un freno alla demagogia fiscale del governo, a imporre una legge speciale, la legge Gramm-Rudman, sulla base della quale ha costretto Bush ad un compromesso su un piano di risanamento. Ciò nonostante, negli ultimi due anni, il deficit statunitense è ancora raddoppiato. D'altro canto avendo Bush svolto la sua campagna elettorale sul leit-motiv del «non aumenterò mai le imposte» era impossibile prevedere un esito diverso.

La morale di questa cartellata è molto semplice: ciò che è decisivo per il successo delle politiche di risanamento, è la politica economica del governo e non le procedure. I problemi istituzionali dunque non c'entrano? C'entrano ma in una dimensione ben più ampia e soltanto come strumenti rispetto al processo di formazione della volontà politica della maggioranza e del governo. Infatti, negli Usa, l'attenzione degli studiosi va spostandosi dalle procedure che regolano i rapporti tra governo e Parlamento ai meccanismi della formazione del consenso: alle leggi elettorali, appunto. E cresce la convinzione che soltanto partiti più forti nell'organizzare il consenso e nel disciplinare la spinta dei diversi interessi possano frenare la pressione esercitata sul bilancio dai molti interessi particolari quando ciascuno di essi organizza direttamente la

propria rappresentanza. Per tornare all'Italia, consideriamo il caso delle pensioni. Nell'ultimo decennio governi pentapartiti hanno elaborato due progetti. Il primo, ministro del Lavoro De Michelis, di stampo schiettamente thatcheriano, prevedeva il drastico ridimensionamento della previdenza pubblica. Il secondo, ministro del Lavoro Formica, prevedeva la riforma della previdenza pubblica. Questi due approcci contrastanti si sono elisi a vicenda: nessuna riforma è stata mai evitata. Questo caso può apparire eclatante perché i due ministri sono dello stesso partito e di un partito che ama proclamarsi decisionista. Ma l'esempio potrebbe essere moltiplicato per cento. Esso ci dice che le due opposte filosofie che nell'ultimo decennio in Europa si sono contrapposte, segnando la dialettica maggioranza-opposizione, in Italia sono coesistite all'interno della stessa maggioranza. Il risultato è che il risanamento della finanza pubblica non è stato realizzato né con la riforma dello Stato minimo, né con la riforma dello Stato sociale.

Se si vuole aumentare la capacità di decisione nel sistema bisogna innanzitutto chiarire il processo della decisione politica alla sua origine: consentendo all'elettore di scegliere tra strategie di governo e quindi fra coalizioni chiaramente distinte e contrapposte. Naturalmente esiste anche il problema di dare al governo, qualora fosse dotato di una reale capacità di decisione, la possibilità di tradurla in atto nei rapporti col Parlamento. E di compiere, accanto ai compiti legislativi, una reale capacità di controllo sul governo. Ma la distribuzione delle funzioni, la struttura delle diverse istituzioni e le procedure che ne regolano i rapporti sono un sistema che va considerato nella sua coerenza complessiva e non per singole parti. Così chi lamenta, ad esempio, le difficoltà che procedure maturate nel clima consociativo frappongono alle decisioni del governo dovrebbe ammettere che l'altra faccia della medaglia consociativa è stata la quasi inesistente capacità di controllo del Parlamento. E che per rafforzare questa capacità occorre come avviene, altrove riconoscere all'opposizione uno status particolare, giacché essa soprattutto ha interesse a controllare il governo.

Di questi temi si può discutere seriamente se essi non diventano oggetto di campagna elettorale per spiegarci che il vero colpevole del fallimento delle politiche di risanamento è l'art. 81 o, come fanno tanti iorecchianti, è una bella repubblica presidenziale che risolverebbe di per sé i problemi del deficit.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'approccio al sesso delle minorenni



Solo qualche anno fa il fenomeno delle minorenni/madri era dilagante, con preoccupazione di tutti. La rivista Time, in Usa, aveva fatto una copertina allarmante e allarmante: «Children having children» (Bambine che hanno bambini), proponendo in un'inchiesta i dati: molte le ragazze incinte che si erano tenute i bambini, sotto la protezione dei genitori, divenuti nonni prima del tempo. Ciò avveniva sia perché le figlie avevano accettato la gravidanza troppo tardi per abortire, sia perché pareva più giusto evitare alle adolescenti il trauma

dell'aborto. Ma, a quanto sembra, c'è stata un'inversione di tendenza, avendo probabilmente constatato tutti che è preferibile il trauma a una maternità precoce, che ti capita quando non sei neanche in grado di governare te stessa, e dura tutta una vita.

Resta naturalmente aperto il problema della prevenzione: perché tra l'aborto e la maternità precoce ci sarebbe pur sempre come soluzione ottimale il non restare incinte. Cosa che si impara, ma ci vorrebbe qualcuno che la insegnasse. E sembra, invece, che l'ignoranza in

materia sia abissale e diffusa; assai di più che negli anni Settanta, quando sull'onda degli entusiasmi libertari se ne parlava e se ne scriveva un po' dappertutto. Oggi sul sesso come gioco godereccio c'è l'inflazione d'immagini e di messaggi, ma sul sesso come meccanismo riproduttivo è calata la nebbia. Basta tacere per qualche anno, e nel frattempo un'altra generazione si affaccia all'esercizio della sessualità, e ci prova senza precauzioni.

Tutte incaute le ragazze che si buttano nel sesso sperimentale? Ebbene, no. A ve-

dere le lettere che arrivano alle rubriche di sessuologia per giovani e giovanissime, si nota un curioso fenomeno: sono sempre più numerose le ventenni angosciate da forme varie di fobia, che impediscono loro di passare dal petting all'atto sessuale vero e proprio. E così si ritrovano vergini a un'età in cui le loro coetanee hanno già provato e riprovato, e di questo un poco si vergognano; un poco si allarmano: che donna sono?, si chiedono. Altre manifestano paura di essere violentate, sempre e comunque. Altre non osano di essere ossessionate dal timore di «perdere il controllo».

Non si tratta di verginità come valore. Anzi. Né si tratta di ragazze poco socializzate: affermano di avere amici e corteggiatori. Al fondo del loro comportamento c'è semplicemente paura. Di che cosa? Non lo sanno, e così trasformano la paura in

fobia, del tutto irrazionale e ossessiva. Tra le incaute che immaginano il sesso come una strada tutta fiori e rose, e quelle che ne hanno una paura insuperabile, non c'è molta differenza: sia lei sia le altre ignorano ciò che si dovrebbe sapere, e il loro approccio al sesso è del tutto irrealistico.

Irrealistico, ma non privo di motivazioni reali: occorre infatti riconoscere che mai come oggi il sesso è stato praticato in una simile assenza di regole e codici di comportamento, tutto a rischio e pericolo di chi vi si addentra. E così, o il pericolo viene rimosso da fantasie di facilità o di onnipotenza libertana, oppure aleggia minaccioso senza limiti né confini. Sotto sotto, serpeggia il desiderio di sesso protetto libero sì, ma tutelato da prevaricazioni, dominanze, irresponsabilità. Anche della libertà sono le donne a pagare il prezzo più alto.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parasboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599